



*Real Academia
de Ciencias Económicas y Financieras*

L'industria: passato o futuro
della nostra economia?



Discurso de ingreso en la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras leído,
el 12 de Marzo de 2009
por el Académico Correspondiente para Italia

EXCMO. SR. DR. D. ROMANO PRODI,

Y contestación del Excelentísimo Sr. Académico de Número

EXCMO. SR. DR. D. JAIME GIL ALUJA



*Real Academia
de Ciencias Económicas y Financieras*

L'industria: passato o futuro
della nostra economia?

La realización de esta publicación ha sido posible gracias
a la colaboración de las siguientes entidades



Barcelona 2009

Publicaciones de la Real Academia de Ciencias
Económicas y Financieras

L'industria: passato o futuro della nostra economia?

Discurso de ingreso en la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras leído,
el 12 de Marzo de 2009
por el Académico Correspondiente para Italia
Excmo. Sr. Dr. D. ROMANO PRODI

Discurso de contestación por el Académico de Número
Excmo. Sr. Dr. D. JAIME GIL ALUJA

Barcelona, Febrero 2009

Sumario

Discurso de ingreso en la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras leído el 12 de Marzo de 2009
por el Académico Correspondiente para Italia
Excmo. Sr. Dr. D. ROMANO PRODI

Discurso 9

Discurso de contestación por el Académico de Número
EXCMO. SR. DR. D. JAIME GIL ALUJA

Discurso 23

Publicaciones de la Real Academia de Ciencias Económicas
y Financieras 33



EXCMO. SR. DR. D. ROMANO PRODI

Una certa attività politica svolta tra Roma e Bruxelles mi ha, per un notevole numero di anni, tenuto lontano dagli studi di economia industriale che per tanto tempo avevo con passione coltivato. Sono stati anni di grandi cambiamenti e di trasformazioni radicali nel sistema economico mondiale. Si sono aperti nuovi orizzonti nella ricerca e nella produzione. Nuovi paesi sono entrati imperiosamente nella grande arena dell'economia mondiale. Nuovi protagonisti hanno rubato la scena ai vecchi attori.

Quando pochi mesi fa ho ripreso in mano, non con l'affrettato sguardo del politico (sempre protetto e spesso annebbiato dai suoi uffici studi), il quadro di riferimento dell'industria mondiale, mi sono trovato di fronte a una trama quasi irriconoscibile.

Un quadro mutato negli aspetti quantitativi e qualitativi della produzione e del commercio internazionale.

Non volendo annoiarvi con una valanga di dati statistici, l'eccesso dei quali è lo strumento migliore per nascondere la necessaria riflessione, basti mettere in rilievo che, all'immediata vigilia della grande crisi che stiamo ora vivendo, ben il 40% delle esportazioni mondiali proveniva da paesi di recentissima industrializzazione, con tutte le implicazioni che questo semplice dato contiene. Soprattutto se teniamo conto del fatto che, vent'anni fa, questa quota era relativamente trascurabile.

Oltre a questa osservazione sui mutamenti del commercio internazionale, mi limito a richiamare la vostra attenzione sul trasferimento di settori industriali verso l'Asia, sulle crisi di interi distretti produttivi negli Stati Uniti ed in Europa e sulle conseguenze politiche e sociali che questi cambiamenti hanno prodotto.

Mutamenti epocali che hanno, per il bene e per il male, radicalmente cambiato il nostro modo di vivere.

Mai per un attimo ho pensato che questi cambiamenti abbiano avuto effetti soltanto o prevalentemente negativi: essi sono stati il necessario strumento per

un aumento generale del benessere del globo e per un passaggio verso condizioni di vita più umane di miliardi di persone, anche se è evidente che tutti i grandi cambiamenti lasciano vittime sulle loro strade e creano la necessità di interventi politici che non sempre sono all'altezza della situazione e che sono risultati particolarmente difficili in un periodo storico in cui il filone portante della scienza economica riteneva che il mercato fosse sempre in grado di trovare il proprio equilibrio senza interventi esterni.

Un periodo storico in cui perfino il termine “politica industriale” suonava eretico nelle orecchie di gran parte degli economisti.

Ciò che più mi ha colpito, e su cui vorrei riflettere insieme a voi, non è tanto la dimensione di questi cambiamenti, perché essa è nota a tutti voi e fa parte della nostra comune esperienza, quanto invece le reazioni dei politici e degli studiosi di fronte a questi eventi. Soprattutto vorrei esaminare come essi hanno interpretato il rapidissimo passaggio da un’economia dominata dall’industria ad un’economia di carattere prevalentemente terziario.

Ebbene, il processo di deindustrializzazione e di terziarizzazione dell’economia è stato nella maggior parte dei casi interpretato come un passaggio naturale, identico nelle cause e nelle conseguenze a quello che si era manifestato con l’abbandono dell’agricoltura nelle generazioni precedenti.

Gli indici del processo di terziarizzazione della società sono stati perciò considerati la misura e il segnale del progresso di tutti i paesi a elevato livello di reddito. Più elevato era il tasso di terziarizzazione dell’economia di un paese, più forte appariva il suo sistema economico.

Vi è naturalmente una certa parte di verità in questa sapienza convenzionale perché l’industria stessa, se vuole progredire, ha bisogno di un supporto di servizi efficiente e moderno. Non vi è attività manifatturiera moderna capace di prosperare se non ha al suo fianco una sofisticata struttura finanziaria, una scuola per tutti, raffinati centri di ricerca, infrastrutture moderne ed una pubblica amministrazione capace di accompagnare, con la sua efficienza, il complicato funzionamento di una complessa organizzazione economica.

Tutto ciò si riflette naturalmente in un mutamento dei dati statistici e censuari, la lettura dei quali ci spinge a concludere che inevitabilmente il progresso economico di un paese si accompagna al prevalere del settore terziario.

Nemmeno io mi sottraggo completamente a questa conclusione, ma una più attenta riflessione sui comportamenti dei sistemi economici contemporanei mi porta a sostenere che in queste valutazioni ci si è spinti troppo avanti.

Esse infatti trascurano il grande contributo che viene apportato al progresso e all'intelligenza di un paese da una forte e moderna industria manifatturiera, anche se, ovviamente, essa è sempre più spesso una manifattura in cui anche i colletti blu sono laureati o diplomati.

Se è valida l'affermazione che non vi è un'industria efficiente se non è supportata da un moderno settore terziario, è infatti altrettanto valida l'affermazione opposta che, almeno in un grande paese, non vi può essere nel lungo periodo un terziario prospero se non è sorretto ed affiancato da una forte industria manifatturiera.

Entrambe queste affermazioni sono compatibili con la continua diminuzione degli addetti all'industria, dato che nel comparto produttivo l'automazione gioca un ruolo ormai dominante. Il continuo aumento degli addetti al terziario, è inoltre in parte esaltato dal fatto che la moderna organizzazione aziendale tende a decentrare all'esterno dell'impresa una parte sempre crescente del processo produttivo. Non solo servizi di pulizia, ristorazione e manutenzione, ma funzioni aziendali essenziali come la progettazione o la stessa contabilità. L'attività industriale cambia i suoi connotati nel tempo, mentre la medesima flessibilità non può evidentemente esistere nelle regole dei censimenti. Questo aspetto tecnico tende naturalmente ad accentuare ulteriormente, dal punto di vista statistico, il processo di deindustrializzazione, attribuendo al terziario addetti e fatturati che, in precedenza, venivano invece attribuiti all'industria.

Anche tenendo conto di queste necessarie correzioni, si deve tuttavia convenire che il calo del peso dell'industria negli Stati Uniti e in alcuni grandi paesi europei ha superato ogni previsione e, a mio parere, anche molte logiche di convenienza economica.

Per svolgere questo ragionamento prendo come esempio la Gran Bretagna, paese che è stato il protagonista e il simbolo della rivoluzione industriale.

Non può non destare stupore constatare che oggi operano nell'industria britannica circa 3 milioni di addetti, mentre più di 6 milioni sono attivi nei servizi legati alla banca e alla finanza.

Un dato quasi incredibile, se si pensa che all'inizio degli anni '80 il rapporto era esattamente inverso, con 3 milioni impiegati nel settore finanziario e 7 milioni nell'industria.

In meno di una generazione e con un consenso quasi unanime si è compiuta una trasformazione che, per rapidità e ampiezza, non ha avuto confronti nemmeno ai tempi della prima rivoluzione industriale.

Ancora più sorprendente, nel sottolineare la marginalità dell'industria nel sistema economico britannico, è constatare che il valore aggiunto dell'industria è pari al 12,6% del valore aggiunto dell'intera economia.

Non dissimili sono i dati della Francia e degli Stati Uniti.

Per questo rapido confronto mi voglio tuttavia limitare ai paesi europei, in modo da poter fare riflessioni e confronti su sistemi che sono fra di loro maggiormente omogenei.

Ebbene i dati censuari ci offrono sufficienti elementi di meditazione perché le diversità nel processo di passaggio dall'industria al terziario vanno oltre le previsioni e le comuni opinioni in materia.

Per accentuare l'attenzione sui problemi di nostro interesse ho messo soprattutto in rilievo i settori che riguardano l'economia reale. Nella tabella che segue (tratta dai dati Eurostat) ho voluto semplicemente isolare il diverso peso dell'industria (con uno sguardo anche all'agricoltura e alle costruzioni) nei cinque grandi paesi della "vecchia Europa".

Valore aggiunto lordo percentuale (a prezzi correnti) per diverse attività
(anno 2007 – Dati Eurostat)

	Agricoltura	Totale Industria (escluso le Costruzioni)	Industria Manifatturiera	Costruzioni
Germania	0,9	26,7	23,9	4,0
Spagna	2,9	17,5	15,2	12,3
Francia	2,2	14,1	12,2	6,5
Italia	2,0	20,8	18,4	6,3
Gran Bretagna	0,7	16,7	12,6	6,4

Nell'economia di queste mie riflessioni non mi soffermo sui dati che riguardano il settore agricolo, limitandomi, a questo proposito, a mettere in rilievo il dato della Spagna, che si presenta come primo paese in termini di percentuale del valore aggiunto agricolo sul totale, superando (anche se ovviamente non in dati assoluti) la stessa Francia.

La nostra attenzione, nel leggere la semplice tabella tratta da Eurostat, riguarda l'industria (e l'industria manifatturiera in particolare). In essa il dato che riguarda la Germania si distacca fortemente da tutti gli altri, soprattutto dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Non è una differenza di poco conto. È una differenza abissale in quanto il valore aggiunto dell'industria manifatturiera germanica è sostanzialmente il doppio in termini percentuali rispetto alla Francia e alla Gran Bretagna.

Singolare è il caso dell'Italia, che si trova in situazione intermedia ma che, se escludiamo le regioni del Mezzogiorno nelle quali il valore aggiunto industriale è a livelli minimi, raggiunge livelli di intensità del settore manifatturiero pari a quelli tedeschi.

Esaminando l'industria europea si arriva al sorprendente risultato che essa si è sempre di più concentrata in una specie di cilindro che dal Nord Europa (ma soprattutto dalla Germania) scende fino a metà dell'Italia e lì si ferma.

I grandi paesi a ovest di questo cilindro, segnatamente Francia e Regno Unito, pur possedendo campioni nazionali di grandissimo rilievo mondiale e di

assoluta efficienza tecnologica, non hanno tuttavia una diffusione dell’industria paragonabile a quella di Germania e Italia.

Germania e Italia, inoltre, presentano nel 2007 non solo il più alto valore aggiunto totale nel settore manifatturiero (rispettivamente 519 e 251 miliardi di euro) ma anche il più alto valore aggiunto pro-capite. Anche questo dato merita ampia riflessione e studi più approfonditi perché sembrerebbe dimostrare che una più diffusa presenza dell’industria garantisce più elevati livelli di produttività e che quindi può diventare pericoloso scendere al di sotto di certi limiti.

Anche se non è certo facile definire quali siano questi limiti, credo che sia necessario disporre di studi preliminari per elaborare una seria politica industriale.

Un’ulteriore riflessione su questi temi è suggerita dai dati elaborati dalla Fondazione Edison che ha esteso l’analisi dei dati Eurostat (riferiti al 2005) ad altri paesi di antica industrializzazione come Svezia, Olanda, Belgio e Irlanda.

Nella tabella (n. 2) si evidenzia il rapporto fra il valore aggiunto dell’industria manifatturiera (più agricoltura e turismo) da un lato e il valore aggiunto di finanza e costruzioni dall’altro. Cioè i due settori che hanno più contribuito a creare la “bolla” che ha portato alla crisi in cui ora ci dibattiamo.

Ebbene, anche prendendo in esame questi pur discutibili parametri, la differenza strutturale fra i diversi paesi europei appare degna della massima attenzione. Naturalmente ogni conclusione riguardo ai rapporti tra struttura produttiva e fragilità di fronte alla crisi economica appare oggi prematura e non provata. Mi auguro tuttavia che anche su questi particolari temi dei rapporti fra struttura produttiva e performance dell’economia si verifichino gli approfondimenti scientifici necessari per elaborare una politica industriale non solo a livello nazionale ma anche e soprattutto a livello europeo.

Non credo che si possa arrivare a definire un livello ottimale e nemmeno un livello minimo dell’attività industriale in ogni paese, ma penso che una riflessione su questi temi non sia affatto fuori luogo.

Raffronto tra il peso dei principali settori di economia reale e dei settori oggi più in difficoltà a causa della “bolla” immobiliare e finanziaria
in alcuni Paesi UE: valore aggiunto a prezzi correnti, dati di confronto per l’anno 2005.
(valori in miliardi di euro)

				TOTALE PRINCIPALI ATTIVITÀ DI ECONOMIA REALE		TOTALE SETTORI OGGI PIU' ESPOSTI ALLA BOLLA IMMOBILIARE (B)		RAPPORTO TRA IL VALORE AGGIUNTO DEI SETTORI DI ECONOMIA REALE E QUELLO DEI SETTORI OGGI PIU' ESPOSTI ALLA BOLLA IMMOBILIARE E FINANZIARIA (A:B)	
		Industria manifatturiera	Turismo (Alberghi, ristoranti)	Intermediazione finanziaria	Costruzioni	PIU' ESPOSTI ALLA BOLLA IMMOBILIARE (B)	PIU' ESPOSTI ALLA BOLLA IMMOBILIARE E FINANZIARIA (A:B)		
Paesi più specializzati nell'economia reale (escluse costruzioni)									
Germania	17,3	459,3	33	509,6	100,8	80,2	181		2,8
Svezia	2,8	50,6	3,8	57,2	11,5	11,7	23,2		2,5
Italia	28,2	236,9	47,9	313	62,1	77,5	139,6		2,2
Paesi con specializzazione "mista"									
Belgio	2,2	46	4,3	52,5	15,9	13	28,9		1,8
Francia	33,8	204,9	36,7	275,4	75,3	87,5	162,8		1,7
Paesi più specializzati nella finanza e nelle costruzioni e oggi dunque più "esposti" alla crisi									
Spagna	26	128,8	61	215,8	37,7	93,8	131,5		1,6
Olanda	9,5	65,2	8,5	83,2	35,1	24,6	59,7		1,4
Irlanda	2,7	33,7	3,2	39,6	14,5	14,1	28,6		1,4
Regno Unito	10,9	217,3	47,9	276,1	137,4	99,5	236,9		1,2

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

È evidente che, per arrivare a conclusioni meno affrettate, sarebbe necessaria un'analisi disaggregata per settori, per dimensione e tipologia di imprese, ma già le correlazioni messe in evidenza ci obbligano ancora una volta a mettere in discussione l'assioma da cui siamo partiti, cioè che i sistemi economici progrediscono sempre con il progredire del settore terziario.

Tanto più che il livello di tecnologia e di innovazione iniettato nell'industria si traduce in un continuo aumento di produttività del settore.

Anche le proiezioni future fanno pensare ad un continuo e sostanzioso aumento del valore aggiunto per ora lavorata dell'industria, anche senza tenere in conto i potenziali progressi di settori ad alta intensità di ricerca come le scienze della vita e le nuove energie.

Un altro elemento che aggiunge forza al dubbio sul parallelismo tra l'esodo dall'agricoltura e quello dall'industria è dato dal fatto che una serie di fattori, come l'aumento dei costi di produzione nei paesi di nuova industrializzazione, e le più raffinate e specifiche esigenze da parte dei consumatori, spingono a pensare che il grande processo di delocalizzazione che si è verificato negli ultimi due decenni abbia ormai raggiunto e superato il suo massimo sviluppo.

Su questo punto non vi è ancora un segnale univoco, anche se l'ipotesi di un'attenuazione del fenomeno è confermata dal fatto che le migrazioni di settori a basso valore aggiunto e ad altrettanto basso contenuto tecnologico si sono in gran parte già concretezzate. Pensiamo allo spostamento verso l'Europa dell'Est e soprattutto verso l'Asia, di tessile, abbigliamento, giocattoli, mobili, arredi per la casa e componenti meccaniche ed elettroniche elementari. Trasferimenti ulteriori avverranno certamente ma ad un ritmo meno impetuoso e con possibilità di strategie di contenimento e di reazione assai più efficaci che in passato. Non parlo naturalmente di azioni di tipo protezionistico, che costituirebbero per tutti un tragico destino, ma di una capacità di risposta prima di tutto attraverso processi di innovazione e di automazione che rendono meno determinante la differenza del costo di mano d'opera che è stato ed è la causa principale del decentramento produttivo.

Ed in secondo luogo, in conseguenza di un maggior grado di sofisticazione da parte del consumatore si nota, in un numero crescente di casi, un ritorno di com-

petitività da parte delle imprese che, per consuetudine o vicinanza geografica, sono in grado di meglio interpretare questa maggiore sofisticazione del consumatore.

Non è tuttavia questo il tema su cui voglio ora soffermarmi: mi preme infatti maggiormente ritornare a riflettere sulle diversità della presenza dell'industria in paesi europei con un livello simile di reddito e di sofisticazione della società.

Parlo soprattutto del più alto tasso di presenza industriale della Germania, ma lo stesso discorso vale per l'Italia del centro-nord e per alcune aree ad esse vicine (e, al di fuori dell'Europa, per il Giappone).

In Germania (ed in Giappone) l'importanza dell'industria manifatturiera si colloca in un ordine quantitativo non lontano dal doppio di quello britannico, francese o americano.

Economisti, storici e sociologi si sono naturalmente affannati per spiegare queste differenze ed io stesso vi ho dedicato una certa attenzione, forse esagerando ma forse no, nell'attribuire importanza primaria all'istruzione tecnica. In questa sede voglio limitarmi a sottolineare alcune conseguenze non trascurabili sull'economia del paese (e soprattutto sulla bilancia commerciale) di una presenza industriale particolarmente intensa.

Le conclusioni mi sembrano abbastanza evidenti: tutti i paesi con un alto indice di presenza industriale mostrano una bilancia commerciale molto più favorevole rispetto ai paesi che più velocemente hanno proceduto verso un processo di deindustrializzazione, qualsiasi sia la dimensione del mercato e del grado di specializzazione settoriale.

Prendendo come campione gli ultimi dodici mesi (v. Economist, Economic and Financial Indicators 21 febbraio 2009) la bilancia commerciale degli Stati Uniti ha un passivo di 821 miliardi di dollari, la Gran Bretagna di 173 , la Francia di 80 miliardi, e la Spagna di 149.

La Germania presenta invece un attivo di 264 miliardi e il Giappone di 36, mentre l'Italia presenta un modesto passivo di 17 miliardi, pur essendo importa-

trice della quasi totalità del proprio fabbisogno energetico. Si tratta naturalmente di un quadro limitato alla bilancia commerciale. Esso non tiene evidentemente conto dei movimenti dei capitali e di tutte le altre voci che formano il totale della bilancia dei pagamenti.

Se ritorniamo per un attimo alla bilancia commerciale e la depuriamo dalla bolletta energetica, troviamo che nel 2008 l'Italia ha mostrato un surplus commerciale pari a 61,4 miliardi di euro. E non sto certo parlando di un paese privo di problemi, ma di un paese sul quale hanno fortemente pesato in passato ed ancora oggi pesano fattori particolarmente negativi che riguardano la pubblica amministrazione, le infrastrutture, l'energia, i servizi ed il secolare problema non ancora risolto del divario territoriale fra il Centro-Nord ed il Sud del paese.

Ebbene, il fatto di avere conservato un apparato industriale di dimensioni ancora raggardevoli, ha permesso all'Italia di fare fronte a tutte le debolezze precedentemente elencate e di mantenere un elevato livello di competitività nonostante il suo grado complessivo di "attrattività" sia così basso da essere costantemente in coda in tutti gli indici che riguardano l'ammontare degli investimenti esteri.(v. M. Fortis, L'Italia è seconda per competitività nel commercio mondiale, il Trade Performance Index UNCTAD/WTO 2006) .

Per sottolineare l'importanza dell'industria nell'economia contemporanea ho messo in particolare rilievo il paradosso italiano anche perché mi trovo a rappresentare questo paese nel consesso di fronte al quale ho l'onore di parlare, ma conseguenze ancora più evidenti sarebbero emerse se avessi presentato di fronte a voi i dati riguardanti la Germania che, negli indicatori precedentemente presentati, risulta al primo posto mondiale nel surplus della bilancia commerciale.

Ed è ancora più interessante esaminare ancora l'indice TPI (Trade Performance Index) elaborato da UNCTAD/WTO che prende in considerazione non solo il saldo commerciale, ma anche il livello di export pro-capite ed altre caratteristiche come la diversificazione dei mercati di sbocco. Ebbene in questo indice la Germania conquista nel 2006 ben 7 primi posti tra i 14 macrosettori esaminati e primeggia in settori che hanno tra di loro diverse caratteristiche tecnologiche ed un diverso contenuto di innovazione.

L'industria tedesca prevale ad esempio nei mezzi di trasporto, nella chimica, nella meccanica elettrica, nelle macchine per l'industria, mentre l'Italia prevale ovviamente nei suoi settori più tradizionali come abbigliamento, calzature e mobili, ma tiene il secondo posto anche in comparti come la meccanica elettrica, la meccanica strumentale e i manufatti di base.

Naturalmente tutte queste riflessioni fotografano situazioni precedenti la crisi economica mentre, allo stato attuale, non abbiamo indicazioni soddisfacenti né sulla durata né sulla profondità della crisi.

E nemmeno sappiamo come i diversi paesi usciranno da questa crisi, anche se io penso che le evoluzioni ed i dibattiti in corso spingano a pensare che il “problema industriale” avrà una nuova centralità sia nelle discussioni accademiche che nelle politiche governative di tutti i paesi ad elevato livello di sviluppo.

Un fatto è già acquisito, che cioè dopo vent'anni nei quali il termine era stato bandito, si ritorna a parlare di “politica industriale”, anche se ci auguriamo che questo indispensabile ritorno di saggezza e di buon senso non sia maldestramente usato per scopi protezionistici.

Se le precedenti riflessioni mi spingono a pensare ad una nuova futura centralità del problema industriale, questo non significa che non si verificheranno grandissimi cambiamenti sia dal punto di vista di modelli organizzativi delle imprese, sia dal punto di vista settoriale.

Abbiamo già accennato alla fondata ipotesi che due settori saranno particolarmente rinforzati, e cioè il settore della scienza della vita e il settore energetico-ambientale.

A questi orientamenti corrispondo chiare indicazioni di politiche pubbliche di importanti paesi, a cominciare dagli Stati Uniti dove sono previste ingenti risorse a favore dei così detti “green jobs”.

Nella pubblicistica generale si è preferito mettere in rilievo i sussidi all'industria dell'automobile ma non si debbono dimenticare i 18,5 Miliardi \$ per le

energie rinnovabili, i 2 M\$ per le nuove batterie, i 2M\$ per il sequestro dell'anidride carbonica.

Il tutto con un aumento particolarmente positivo dei “green jobs” nel settore manifatturiero.

È probabile che la crescita di questi nuovi settori, per la loro particolarità, possa avvenire anche al di fuori di un diffuso contesto industriale ma credo che, proprio per la tecnologia di incrocio che essi richiedono, il loro sviluppo sia grandemente favorito da un ambiente industriale fortemente radicato e diversificato.

Anche la presente crisi ed i suoi probabili sviluppi produttivi ci spingono a porci di nuovo la domanda che è stata il filo conduttore di queste brevi riflessioni e cioè quale è e quale sarà il ruolo dell’industria nei paesi più avanzati e se esiste un livello minimo di presenza dell’industria manifatturiera al di sotto del quale vengono grandemente ridotte le prospettive di efficienza e di sviluppo dell’intera economia.

Sappiamo che non esistono leggi universali in materia, sappiamo che grandissime sono le diversità da paese a paese ma sappiamo anche che le argomentazioni svolte in precedenza e gli interrogativi da esse sollevate meritano un’attenzione molto superiore a quelle riservate a questi temi in passato.

L’industria europea è troppo importante per non richiedere riflessioni e risorse dedicate a preparare per essa una nuova primavera.

Romano Prodi

P.S.: Può sembrare una scelta un po’ particolare quella di parlare di problemi strutturali di lungo periodo in presenza di una gravissima crisi economica mondiale.

Credo invece che se anche negli anni scorsi avessimo affrontato questi problemi forse avremmo evitato qualche disastro e ancora di più credo che proprio quando la crisi è più grave bisogna pensare a come sistemare le cose per preparare un futuro un poco migliore.

Discurso de contestación por el Académico Número
EXCMO. SR. DR. D. JAIME GIL ALUJA



EXCMO. SR. DR. D. JAIME GIL ALUJA

Molt Honorable Sr. President,
Excmas. e Ilmas. Autoridades,
Excmos Sres. Académicos,
Sras. y Sres.,

Constituye un alto privilegio ocupar hoy esta tribuna para poner de relieve los meritos que concurren en el Excmo. Dr. Romano Prodi, a la vez que contestar el discurso que ha elegido para esta solemne sesión, celebrada con motivo de su incorporación como Académico de la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras de España. Y es un privilegio, por cuanto el profesor y estadista Romano Prodi pertenece a esta élite de grandes políticos y economistas capaces de armonizar un alto conocimiento teórico con una capacidad creadora y decisoria cuando es necesario hacer frente a los problemas que las realidades sociales plantean. Quienes conocemos su obra política, social y económica nos sentimos deudores de su amplio magisterio.

Es por ello que en el Solemne Acto que aquí nos reúne, deseamos rendir homenaje a la brillante trayectoria de un universitario que, sin dejar de serlo, ha sabido llevar adelante las responsabilidades que el pueblo italiano y europeo le ha encomendado. Reconocemos, así, tanto la profundidad de sus conocimientos como su generosa dedicación a la vida pública.

Romano Prodi, nace el 7 de agosto de 1939 en Escandino, provincia de Reggio nell'Emilia, en cuya escuela aprende las primeras letras, para pasar a cursar el bachillerato en el Liceo Clásico Ludovico Ariosto de Reggio Emilia y después la licenciatura de Jurisprudencia en la Universidad Católica del Sagrado Corazón de Milán. Allí se gradúa en 1961 con la maxima calificación de “Cum Laude”. Realiza un curso de postgrado sobre economía industrial en la “London School of Economics”, y prepara su doctorado que obtiene en 1963. Este mismo año, inicia su actividad docente en la Facultad de Ciencias Políticas de la Universidad de Bolonia. Colabora con el profesor Beniamino Andreatta, quien seria posteriormente Ministro del Tesoro, de Asuntos Exteriores y de Defensa, este último cargo precisamente bajo la jefatura de Gobierno de Romano Prodi. Sus trabajos de investigación en la Universidad de Bolonia y en el “Stanford Research Institut of California” son el prólogo de su cátedra de

Organización y Política Industrial que obtiene en 1971. En 1973 crea la cátedra de Teoría Económica y Política Industrial en la Universidad Libre de Trento. Un año después, en 1974, realiza sus tareas docentes en la Universidad de Harvard como profesor visitante.

El profesor Prodi, pues, acompaña la enseñanza universitaria con una intensa actividad investigadora. En una primera etapa, se dirige hacia dos temas que más tarde se convierten en clásicos: el desarrollo de las pequeñas y medianas empresas y los sectores industriales y las políticas antritrust. En la literatura internacional, su nombre figura junto con los de Giacomo Becattini, Franco Momigliano y Paolo Sylos Labini, como fundadores de la “Escuela Italiana de Economía Industrial”.

Con el transcurso del tiempo su interés en la investigación se amplia, hasta llevarlo al estudio de las relaciones entre el Estado y el mercado. Trabaja en el ámbito de las políticas de privatización; el papel preponderante que juegan los sistemas educativos en la promoción del desarrollo económico y la cohesión social; en el proceso de integración europea y, después de la caída del Muro de Berlín, en el campo de la dinámica de los diferentes modelos de capitalismo. “Il capitalismo ben temperato” en 1995 (que constituye una recopilación de ensayos publicados en la primera mitad de la década de los 90 en las páginas de la revista “El Molino”), y “Un’idea dell’Europa”, publicado en 1999, ofrecen una síntesis de las reflexiones sobre estos temas.

Desde 1974 a 1978 preside la Editorial “El Molino”. En 1981 funda en Bolonia “Nomisma”, una de las principales sociedades italianas de estudios económicos que alcanza un gran prestigio internacional. Presidente del Comité Científico de Nomisma hasta 1995 consigue un creciente prestigio en los círculos económicos, dando a conocer sus hallazgos en las universidades europeas y americanas. Conocidas son sus editoriales en los principales periódicos italianos, como “*Il Avvenire d’Italia*”, “*Il Resto del Carlino*”, “*Il Corriere della Sera*” e “*Il Sole 24 ore*”. Durante muchos años dirige la Revista de economía y política industrial “La Industria”. En 1992 protagoniza en el canal RAIUNO el programa de televisión “Tiempo de decisiones”, estructurado mediante una serie de seis lecciones de economía.

El prestigio acumulado por tanta e intensa actividad académica sitúa a Romano Prodi como eje de un grupo de intelectuales ubicados dentro de lo que hoy podría considerarse el ala izquierda de la Democracia Cristiana. Este grupo propulsa la idea de amortiguar la carga confesional de este partido político. En la misma dirección de líderes democristianos como Aldo Moro, Amintore Fanfani y Benigno Zaccagnini, Romano Prodi contempla la perspectiva de un compromiso histórico entre la Democracia Cristiana y el Partido Comunista Italiano de Enrico Berlinguer. Es en este contexto cuando el 28 de noviembre de 1978 el profesor Prodi es nombrado Ministro de Industria y Comercio por parte del Primer Ministro Giulio Andreotti, cartera considerada de carácter técnico.

Desde noviembre de 1982 hasta octubre de 1989 ocupa la presidencia del Instituto para la Reconstitución Industrial (IRI), el mayor conglomerado de empresas y bancos públicos italianos, que había acumulado un déficit difícil de soportar. Al abandonar sus tareas, siete años más tarde, el IRI presentaba un superávit de más de 600 millones de dólares y se había consolidado como la cuarta corporación industrial del mundo, exceptuando los Estados Unidos. Regresa a la dirección del IRI en mayo de 1993, llevando a cabo, con éxito, la privatización de importantes empresas e instituciones financieras, tales como “Il Credito Italiano” y la “Banca Commerciale Italiana”.

El 2 de febrero de 1995, Romano Prodi lidera una formación italiana de centro-izquierda, fijándose el objetivo de llevarla al Gobierno por primera vez desde la proclamación de la República en 1946.

Funda la coalición “El Olivo”, que lo designa como su candidato a la Presidencia del Consejo de Ministros, en las siguientes elecciones políticas. Estas tienen lugar en abril de 1996, y en ellas “El Olivo” prevalece sobre la coalición de centro-derecha. Así, en mayo de ese mismo año, el Presidente de la República encarga a Romano Prodi la responsabilidad de la formación de un nuevo gobierno. Una vez ganada la confianza de las Cámaras Italianas, en el citado mes de mayo, el Gobierno Prodi inicia su andadura que se extiende hasta octubre de 1998. Esta etapa alcanza -entre otros- el objetivo de poner a Italia a la cabeza de los países adheridos al Euro y consigue dar un fuerte impulso al saneamiento de las finanzas públicas.

En marzo de 1999, el Consejo Europeo designa a Romano Prodi, Presidente de la Comisión Europea en Bruselas, designación ratificada en septiembre de 1999 por el voto de confianza del Parlamento Europeo. En sus cinco años como presidente, la Comisión Europea protagoniza algunas históricas decisiones como la introducción del euro y la ampliación de la Unión a 25 países, junto a una eficaz e intensa política de acercamiento entre los países miembros.

De regreso, en 2005, a la política interior italiana, es invitado a dirigir la coalición de centro-izquierda en las elecciones primarias de octubre de 2005 en las que obtuvo más de tres millones de votos de entre 4.3 millones de electores. (74.1%). Es el candidato para liderar “El Olivo” en las elecciones del 9 y 10 de abril de 2006. Una vez finalizado el procedimiento electoral, recibe el encargo de formar Gobierno por parte del Jefe de Estado, Giorgio Napolitano, y de nuevo asume las responsabilidades de Jefe del Ejecutivo desde el 17 de mayo de 2006 al 8 de mayo de 2008.

Desde el 12 de septiembre de 2008 preside el grupo de trabajo de la ONU y la Unión Africana, sobre las misiones de paz en África.

A lo largo de su carrera académica y política, Romano Prodi ha recibido numerosos reconocimientos. Entre ellos cabe destacar el nombramiento de miembro honorario de la London School of Economics and Political Science (1989) y miembro honorario de la Real Academia de Ciencias Morales y Política de Madrid (1997). En mayo de 1999 obtuvo el Premio Schumpeter de Economía otorgado por la Sociedad Schumpeter de Viena.

Ha recibido también una gran cantidad de reconocimientos académicos, como los conferidos por la Universidad de Madras, en la India (enero 1998), la Universidad de Sofía, Bulgaria (febrero 1998), la Universidad Politécnica de Barcelona, España (diciembre 1998), la Brown University de Rhode Island, Estados Unidos (mayo 1999), la Universidad de Michigan, Estados Unidos (diciembre 1999), La Academia de Estudios Económicos de Bucarest, Rumania (enero 2000), la Universidad Católica de Lovaina, Bélgica (febrero 2000), la Universidad de Malta (marzo 2000), la Universidad de Modena-Reggio Emilia, la Universidad de Ottawa, Canadá, la Universidad de St. Gallen, Suiza (Premio Libertad, 2000), la

Universidad de Kyung Hee, en Seúl, Corea (octubre 2000), la Universidad de Pisa (octubre 2001), la Universidad de Tirana, Albania (noviembre 2001), la Universidad de Carleton, Ottawa, Canadá (diciembre 2001), el Instituto de Empresa de Madrid, España (MBA Diploma, febrero 2002), la Universidad de Oxford, Reino Unido (abril 2002), Universidad de Pavia (medalla de oro de economía, 2002), Universidad de Skopje (febrero 2003). Es Doctor “Honoris Causa” de las siguientes universidades: Universidad de Túnez (marzo 2003), Universidad de Reggio Calabria (octubre 2003), Universidad de Turín (septiembre 2004), Universidad de Lublino (octubre 2004), Universidad de Tongji, Shanghai (profesor emérito, septiembre 2006), la Universidad de Católica de Milán (enero 2007), Universidad de Addis Abeba (enero 2007), Universidad de Kolkata (febrero 2007) y la Universidad de Friburgo (marzo 2008).

Su bibliografía es importante y extensa. A título meramente indicativo citaremos las siguientes publicaciones:

- *Modelo di sviluppo di un settore in rapida crescita: l'industria della ceramica per l'edilizia.* Franco Angeli, Milano, 1966.
- *Concorrenza dinamica e potere di mercato. Politica industriale e fusioni d'impresa.* Franco Angeli, Milano, 1967.
- *La diffusione dell'innovazione nell'industria italiana.* El Molino, Bologna, 1973.
- *Sistema economico e sviluppo industriale in Italia.* El Molino, Bologna, 1973.
- *Italy, in Big Business and the State: Changing Relations in Western Europe.* Ed. R. Vernon, Harvard University Press, Cambridge mass., 1974.
- “*Le trasformazioni dei modi di preodurre e delle dimensioni delle imprese*”, en Quali imprese e quali uomini per la società degli anni 80, ed. C. Pastore, Milano, 1977.
- “*Un diverso modello per uscire dalla crisi*”, en Industria in crisi: soluzione nazionale o europea? Ed. F. Grassini, Franco Angeli, Milan, 1978.
- *Per una riconcessione e ristrutturazione dell'industria italiana.* El Molino, Bologna, 1980.
- “*La crisis delle partecipazioni statali: Conseguenze economiche di faticosi processi di decisione*”, L’industria, n.1, 1990.

- “*La dimensione economica dei nuovi equilibri europei*” (discurso inaugural del ciclo académico 1989-90, Universidad de Bolonia), L’Industria, n.1, 1990.
- “*C’è un posto per l’Italia fra i due capitalismi?*”, El Molino, n.1, 1991
- “*Una crisis non solo politica: L’industria italiana a rischio*”, El Molino, n.5, 1992.
- *Il tempo delle scelte ,Il Sole 24 Ore*, Libros, Milán,1992(II edición 1995).
- “*Privatizzazioni e sviluppo delle piccole e medie imprese: Due grandi occasioni per rifondare la politica industriale in Italia*”, en Revista de política económica,X (octubre 1992), en colaboración con Daniele de Giovanni.
- “*La società istritta.Perché il futuro italiano si gioca in classe*”, El Molino, n.2,1993.
- “*Istituzioni economiche, istituzioni politiche*”, El Molino, n.6, 1995, en colaboracion con Franco Mosconi.
- Governare l’Italia, Manifesto per il cambiamento, Dozelli, Roma, 1995.
- *L’Italia che vogliamo*. Donzelli. Roma, 1995.
- *Il capitalismo ben temperato*. El Molino, Bologna, 1995.
- “*Economia e istituzioni nella società di fine secolo*”, en colaboración con Franco Moscononi, en “Cambio de las instituciones y nuevo desarollo en Italia y Europa”, ed. P. Bianchi, suplemento de la revista L’Industria, El Molino , Bologna, 1996.
- *Un’idea dell’Europa*, El Molino, Bologna, 1999 (edición en inglés: “Europe as I see it”, Blackwell/Polity, Oxford,2000-edicion en español” Una idea de Europa”, Alianza Editorial, Madrid, 2000-edicion en Zuman “O viziune asupra Europei”,Plural, Bucarest,2001-edicion serbia”Moja Europa”,BNG, Belgrado, 2002- edición ucraniana de la editorial, KIC,Kiev,2002).
- *Insieme*, con Flavia Franzoni , San Paolo, 2005.
- *Ci sarà un’Italia con Furio Colombo*. Giangiacomo Feltrinelli Editor, 2006.
- *La mia visione dei fatti*, El Molino, 2008.

Recibimos, pues hoy, a un prestigioso miembro de la comunidad científica internacional, pero también a un gestor de los intereses públicos. No es de extrañar, entonces, que su brillante discurso sea un compendio de las dos vertientes de su personalidad. Cual “Jano Bifronte” ha dirigido sus miradas por una parte a la ciencia económica y por otro a las realidades de cada momento.

En efecto, el tema que nos ha presentado hoy el recipiendario se plantea como eje central la pregunta en torno a si la industria es el presente o el futuro de nuestra economía. Y quien con más autoridad que el presidente Prodi para proponer una respuesta, con toda la matización que las circunstancias exigen.

Con una rigurosa metodología, Romano Prodi sustenta su trabajo en unas consideraciones relativas a los fundamentales cambios habidos en las últimas décadas en la estructura económica de los países occidentales de Europa, con la transferencia de la actividad industrial hacia otros países en vías de desarrollo, priorizando lo que él con mucho acierto denomina “tercialización de la economía”. Nos ofrece el ejemplo de Gran Bretaña, en donde se comprueba que en los inicios de los años 80 la actividad industrial ocupaba siete millones de personas y tres la banca y las finanzas, mientras estas cifras se invirtieron para mostrar un panorama tal que hoy son cerca de tres millones para la industria y más de siete millones para las actividades financieras. Más reveladores resultan los datos relativos a los valores añadidos, los cuales muestran que la industria sólo aporta el 12,6% del conjunto de la economía británica. Los datos que presenta para otros países europeos (en los que focaliza su interés) no desmienten esta tendencia, que se mantiene en menor o mayor medida. Y decimos en distinta medida por cuanto resulta evidente la diferencia estructural entre los diferentes países europeos.

A pesar de la contundencia de estas cifras Romano Prodi considera que sería prematuro presentar conclusiones sobre la relación entre estructura productiva y fragilidad, por una parte, y la intensidad de la crisis económica por otra parte. En este sentido preconiza la necesidad de profundizar científicamente en estas relaciones de incidencia, si se desea elaborar una política industrial no sólo a nivel nacional sino también y sobre todo, a nivel europeo. Pero la profundización pasa inevitablemente por un análisis desagregado por sectores, por dimensiones y por tipología de empresas, tanto más cuanto el nivel de tecnología y de innovación

de la industria se traduce en un continuo aumento de productividad del sector concernido.

En segundo lugar el Profesor Prodi destaca la diversidad de la presencia industrial en los países europeos con un similar nivel de renta y con lo que él llama “sofisticación del consumidor” o “sofisticación de la sociedad”. Recuerda que en Alemania la importancia de la industria manufacturera supone cualitativamente del orden del doble de la británica, francesa o americana, por ejemplo. La conclusión a la que llega es evidente y reveladora: los países con un alto grado de presencia industrial muestran una balanza comercial mucho más favorable con respecto a los países que más rápidamente se han des industrializado, sea cual fuere la dimensión del mercado y sea cual fuere el grado de especialización sectorial.

Estas reflexiones, escogidas entre otras varias, reflejan la situación que precede a la crisis económica, de la cual no se tienen informaciones precisas en cuanto a su profundidad y a su duración. No sabemos **como** los diferentes países saldrán de esta crisis, pero el signo de los debates en curso hace pensar que el “problema industrial” acapará un protagonismo, tanto en las discusiones académicas como en la política gubernamental de los países con un alto nivel de desarrollo. En opinión del profesor Prodi se volverá a hablar de “Política industrial”. Un retorno, sin embargo, que no debe ser utilizado para fines proteccionistas. Dos sectores parecen particularmente potenciados: el sector de las ciencias de la salud y el sector energético-ambiental. Otros nuevos sectoresemergerán de la post-crisis.

El recipiendario termina con un gesto de humildad al decir que no existen leyes universales en esta materia, pero debemos aceptar que los argumentos esgrimidos y los interrogantes que ha despertado merecerán una mayor atención que la dedicada a este tema en el pasado inmediato.

Al espectador poco advertido el discurso de recepción del profesor Romano Prodi puede parecerle marginal cuando nos hallamos en presencia de una gravísima crisis económica a nivel global. Nada más lejos de la realidad. Hablar en estas circunstancias de los problemas estructurales de largo recorrido es la mejor

manera de preparar un futuro mejor. Si en anteriores años se hubiera afrontado este reto, algunos desastres se habrían evitado.

Nos encontramos, ahora, que el fantasma de la crisis está recorriendo todos los parajes de nuestro planeta, presentándose cubierto de los ,ás variados ropajes: económico, financiero, político, social y moral. Pero también de las apariciones fantasmagóricas puede surgir la luz de una oportunidad, la oportunidad del cambio, que como señala Prodi, debe ser un **cambio sistémico**. En efecto, hemos vivido en un sistema con base americana, que en el pasado inmediato ha representado una oportunidad de progreso en libertad y prosperidad sin precedentes. Esta nube de prosperidad ha dado lugar a la aparición de aquel fenómeno que presagia el hundimiento de toda estructura con raíces humanas, sea un imperio, un sistema financiero, una empresa o una familia: la arrogancia. La arrogancia del sistema financiero ha resultado en esta ocasión tan peligrosa como un prado asentado sobre arenas movedizas, porque éstas han acabado por engullir todo cuanto sobre ellas artificialmente funcionaba. Se ha estado produciendo, así, de manera paulatina pero inexorable, una ruptura entre el modelo económico-financiero y la economía real. Como consecuencia de ello ha resultado inevitable la pérdida de confianza de los ciudadanos de todos los países. Reconquistar esta confianza va a exigir un importante esfuerzo pedagógico y esfuerzo de dialogo. Pero esto sólo no va a ser suficiente. Y ello es así por cuanto se halla en juego el diseño de un nuevo **modelo cultural**. Este modelo cultural debe incluir desde los nuevos valores, capaces de sustituir a los ya caducos y hoy inexistentes, hasta los sistemas de vigilancia y control de los posibles excesos en el **ejercicio** de la libertad. De ahí la importancia en la fijación de un marco dentro del cual se muevan las libertades. La elaboración de este **modelo cultural** debe, además, responder con eficacia no sólo a las consecuencias económicas y financieras de la globalización sino tener en cuenta el proceso de deslizamiento hacia una sociedad cada vez más compleja y repleta de incertidumbres¹.

La Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras de España, en el ejercicio de las tareas que le han sido encomendadas, está trabajando en la detección y estudio de los problemas económico-financieros que se plantean en la

1 Estas reflexiones han sido extraídas del parlamento del autor realizado con motivo del Solemne Acto Académico de la Real Academia de Ciencias Económicas y Financieras de España, realizado en Bilbao el día 5 de febrero 2009.

sociedad, con objeto de ir aportando, en cada intervalo de tiempo, las soluciones susceptibles de resolver o mitigar los desajustes que impiden el desarrollo de las capacidades de los ciudadanos, en un marco de justicia y libertad. Contamos, para ello, con un prestigioso grupo de académicos españoles y también, de manera importante, con personalidades de excepcional valía de otros países. Hoy se une a nosotros una figurada de fama mundial, el profesor y político Romano Prodi, quien ha demostrado, con creces, sus altos meritos universitarios y capacidad de utilizar con éxito sus conocimientos en las variadas situaciones en las que ha sido necesaria la adopción de decisiones, que siempre ha administrado con oportunidad y prudencia. Nuestra Real Corporación le da la más cordial bienvenida. Se siente honrada con su presencia, a la vez que esperanzada en que sus futuras aportaciones conseguirán, más todavía, expandir la luz de la ciencia, a la vez que potenciarán la solidaridad y bienestar de nuestros ciudadanos.

Jaime Gil Aluja
Presidente

La Academia no se hace responsable
de las opiniones expuestas en sus propias
publicaciones.

(Art. 41 del Reglamento)

Depósito legal: B-14197-2009

Imprime: Ediciones Gráficas Rey, S.L. - c/Albert Einstein, 54 C/B, Nave 12-14-15
Cornellà de Llobregat



*Real Academia
de Ciencias Económicas y Financieras*

Via Laietana, 32 4º despacho 91 · 08003 Barcelona · España
Tel. + 34 93 310 07 41 · Fax + 34 93 319 12 65
E-mail: secretaria@racef.es · Web: www.racef.es